

3^a parte

27. Quale dev'essere la strategia rivoluzionaria oggi in Europa? Quali sono i compiti immediati dei militanti comunisti? Quali metodi di lotta bisogna sviluppare prioritariamente?

Quando si parla di strategia rivoluzionaria su scala europea, conviene essere estremamente prudenti e definire bene il quadro nel quale è possibile tale riflessione. Poiché, ciò non spiaccia ai compagni per i quali tale prudenza è superflua di fronte alla ricerca di transnazionalizzazione della lotta rivoluzionaria in Europa, bisogna prendere atto delle numerose particolarità di ogni spazio nazionale - che, finalmente, li differenzia strettamente - e misurare ciò che esigono di specifico.

Certo, esistono dei tratti comuni a tutti i paesi dell'Europa Occidentale, che permettono di abbozzare una concezione strategica generale della lotta rivoluzionaria (possiamo citare tra l'altro: una rivoluzione democratica borghese compiuta da lungo tempo, un forte tasso di proletarianizzazione, una crisi del riformismo e del revisionismo, un alto sviluppo economico e degli abbassamenti regolari del livello di vita delle masse, un forte patrimonio di lotta operaia ed una certa maturità di classe, una diminuzione relativa - ed anche assoluta - della classe operaia, una dominazione esercitata sui paesi del terzo mondo, ecc.) e su ciò vi torneremo più avanti abordando i differenti aspetti della concezione strategica rivoluzionaria oggi nei centri imperialisti.

Ma è anche certo che le differenze sostanziali tra le realtà nazionali proibiscono la concezione di una linea unica, di compiti identici e di scelte simili, valevoli per tutti, in tutto e per tutto. Abbiamo già avuto l'occasione di segnalare che uno dei caratteri propri alla situazione della lotta di classe in Belgio, oltre tra l'ampiezza e la profondità della contraddizione proletariato/borghesia da una parte e l'estrema debolezza politica ed organizzativa del movimento di classe dall'altra, è l'inesistenza di una forza politica strutturata ricca di un'esperienza, d'un radicamento e d'una prospettiva, suscettibile di accogliere e di organizzare nel suo seno le avanguardie della classe e di guidare tutto il movimento rivoluzionario. Da parte loro, le Cellule Comuniste Combattenti non potevano pretendere questo ruolo nel 1984/85. Non che la linea politica e gli orientamenti strategici della nostra organizzazione fossero erronei o che avesse sottovalutato la necessità di un'organizzazione centrale capace di riunire ed ordinare l'insieme delle avanguardie rivoluzionarie, ma semplicemente le condizioni oggettive dell'emergenza di tale organizzazione non erano - e d'altronde non lo sono ancora - riunite nel nostro paese.

L'esistenza o l'inesistenza d'una forza organizzata, sperimentata ed impiantata che assuma legittimamente la responsabilità di Partito rivoluzionario,

comporta un approccio e dei compiti differenti per i militanti rivoluzionari. L'assenza di tale struttura ha delle conseguenze pratiche dirette. Nel nostro paese impone ai militanti rivoluzionari che si sacrificano di organizzarsi autonomamente, dove e quando si può, con i mezzi accessibili ed anche in scala ridotta. D'altronde, è l'inesistenza di una forza capace e degna di esercitare un'azione centripeta nella lotta rivoluzionaria che ha giustificato - e continua a giustificare - la parola d'ordine strategica lanciata dalla nostra organizzazione: **"Che mille Cellule nascano!"**

Ma questa parola d'ordine, dettata dalle condizioni oggettive e soggettive della lotta di classe in Belgio, non è certamente trasferibile dappertutto in Europa. In certi paesi sono già costituite delle forze centrali e centralizzatrici, come in Spagna con il Partito Comunista di Spagna (ricostituito) ed i Gruppi di Resistenza Antifascista Primo d'Ottobre, od in Turchia. In altri paesi (come l'Italia) queste forze sono potenziali. In Spagna, il dovere immediato di ogni comunista è di raggiungere il Partito ed il compito di ogni militante del Partito è di difenderne la politica ed estenderne l'influenza, arricchirla, ed anche criticarla nel quadro del centralismo democratico, di applicarne rigorosamente le direttive, ecc. In Belgio, le debolezze delle Cellule Comuniste Combattenti ed in particolare quelle del loro radicamento di classe impedivano di fissare come compito immediato per tutti i comunisti quello di entrare a farne parte. E noi crediamo che questo limite non potrà essere superato rapidamente dalle nuove forze che sorgeranno in avvenire, ma che persisterà durante un periodo più o meno lungo. Il compito immediato di ogni comunista nel nostro paese è di organizzare attorno a se, con altri comunisti della sua fabbrica, del suo quartiere, ecc., una cellula rivoluzionaria clandestina capace d'entrare in azione autonomamente (anche debolmente) sul terreno della propaganda armata e/o dell'agitazione e propaganda rivoluzionaria. Un compito che deve contribuire alla creazione delle condizioni soggettive ed oggettive della crescita e della fondazione di un'organizzazione centrale capace d'integrare tutte le forze d'avanguardia, di essere la rappresentante esclusiva degli interessi storici del proletariato, di sintetizzare le sue esperienze e le sue aspirazioni per guidarlo correttamente e concretamente sul cammino del socialismo.

I compiti immediati dei militanti comunisti variano dunque in modo considerevole da un paese all'altro, poiché questi compiti sono definiti dai caratteri oggettivi di ogni situazione e non dalla soggettività dei compagni. Anche se, come abbiamo detto, i paesi dell'Europa Occidentale presentano dei caratteri comuni che permettono di tracciare alcune grandi linee strategiche valide dappertutto. Per esempio, è indiscutibile che la strategia della guerra rivoluzionaria prolungata dev'essere considerata la sola prospettiva in

grado di condurre il proletariato alla vittoria. E quest'esigenza strategica impone di per se stessa i metodi di lotta che bisogna sviluppare in priorità: innanzitutto la propaganda armata ed in seguito - inseparabile - l'agitazione e propaganda classica.

28. Voi considerate dunque la lotta armata, come il metodo di lotta e d'organizzazione per il processo rivoluzionario in una democrazia parlamentare come il Belgio?

Capovolgiamo la domanda per rivelarne la faccia nascosta: lo sfruttamento delle libertà democratiche borghesi e del parlamentarismo è il metodo di lotta e d'organizzazione per la rivoluzione? La teoria e la storia hanno già risposto: no.

Noi diciamo dunque che effettivamente la lotta armata è il metodo di lotta centrale e principale in seno al processo rivoluzionario in un paese capitalista avanzato a regime democratico come il Belgio. Ed aggiungiamo che a partire da ciò s'impone uno schema organizzativo appropriato: il Partito combattente. Ma, capiamoci bene, centralità e preminenza non vogliono certamente dire unicità o esclusività. Continuiamo ad essere persuasi della validità dell'agitazione e propaganda secondo i metodi tradizionali (volantini, pubblicazioni, interventi, ecc.) ed anche della sua necessità: l'assenza di tale lavoro condannerebbe all'isolamento l'iniziativa rivoluzionaria. Ma la lotta armata è il metodo di lotta intorno al quale si strutturano tutti gli altri.

La lotta armata condotta all'inizio del processo rivoluzionario in un paese capitalista a regime democratico è fondamentalmente politico-militare: tende a colpire in priorità degli obiettivi politici con dei mezzi militari. Ciò che impone, naturalmente, che l'azione militare sia esclusivamente determinata in funzione dei suoi obiettivi politici. La propaganda armata traduce questa concezione nella realtà.

L'azione armata ha di per se un valore in quanto infligge generalmente una perdita materiale al nemico. Nelle prime fasi del processo rivoluzionario ciò riveste soprattutto un'importanza indiretta, attraverso l'impatto politico che ne risulta, ma non è comunque trascurabile di per sé. Sottolineiamo però l'essenziale: l'impatto politico dell'azione di guerriglia. Un colpo portato al nemico, ciò significa sia che è possibile portare l'attacco nel suo campo, sia che esistono nel nostro campo delle forze decise a farlo. Questo doppio messaggio diffuso da ogni azione della lotta armata rivoluzionaria costa, nelle prime fasi del processo, ben più caro alla posizione dominante del regime che i danni concreti dell'azione di guerriglia.

Che obiettivi politici può pretendere di raggiungere la lotta armata rivoluzionaria per poco che sia orientata e condotta con questa finalità? La pratica della lotta armata materializza l'idea stessa di lotta rivoluzionaria attraverso una manifestazione di potere, un'emancipazione lucida ed assunta del funzionamento democratico borghese. Una lotta con pretese rivoluzionarie ma operante solo nel quadro generale del sis-

tema è portatrice di un vizio di base oggettivo e soffrirà sempre nel presente, e con ragione, d'una mancanza di credibilità storica e politica agli occhi del proletariato. L'esperienza dei partiti della II^a Internazionale ha insegnato che un inserimento completo nella legalità borghese, anche se all'inizio si pensa controllato (ed anche provvisorio), sbocca inevitabilmente sul riformismo e l'opportunismo. Lenin insisteva spesso a questo proposito, e con che chiarezza, adesso che sappiamo la maniera in cui i partiti della III^a Internazionale hanno a loro volta confermato il fenomeno ed ora che vediamo la decomposizione o/e la liquidazione generalizzata di questi "P.C." istituzionalizzati.

La lotta armata, evidentemente, non offre garanzie assolute contro le deviazioni opportuniste od altre, ma mette i protagonisti della lotta di classe ad un alto livello d'antagonismo e riduce così quasi a niente il margine di manovra del riformismo. Questo semplice esempio ne è una prova: i riformisti si sono sempre allontanati dalle organizzazioni rivoluzionarie armate con la stessa convinzione con la quale raggiungevano a ranghi serrati dei partiti con pretese rivoluzionarie ma i cui orientamenti strategici rispettavano scrupolosamente lo spazio delimitato dalla borghesia per le forze "d'opposizione". Mao Tse-tung, d'altronde, faceva notare con buon senso che la guerra rivoluzionaria presenta l'utilità di sbarazzarci non solo dei nostri nemici ma anche degli elementi indesiderabili nei nostri ranghi.

La lotta armata presenta dunque due qualità strategico/politiche indissociabili: è pratica rivoluzionaria totalizzante ed appare in quanto tale. Non solo traccia materialmente una linea di demarcazione ben chiara tra il nemico e noi (al contrario d'una lotta inserita nel quadro democratico borghese), ma inoltre questa linea di demarcazione tangibile rivela al proletariato l'esistenza di un'iniziativa realmente rivoluzionaria, realmente irriducibile.

Queste qualità fanno dell'azione armata anche un eccellente vettore per la propaganda ed il discorso rivoluzionario. Sempre che sia condotta in maniera giudiziosa - vale a dire contro degli obiettivi chiaramente visti come ostili dalle masse e senza danneggiare queste ultime - l'azione armata permette di diffondere in seno al proletariato dei principi ideologici, delle tesi politiche, strategiche numerose e precise. A questo livello, evidentemente, la lotta armata deve essere spalleggiata da un'attività d'agitazione e propaganda tradizionale. Si capisce dunque che l'agitazione e propaganda è indissociabile dalla lotta armata al tempo stesso che gli è necessaria.

Nelle prime fasi del processo rivoluzionario, la ragione dell'azione armata è soprattutto ideologica e politica. Nella misura in cui questo processo guadagna in ampiezza, acquista maturità, si avvicina al suo vero obiettivo che è la presa del potere da parte del proletariato e la distruzione della borghesia (del suo stato, delle sue forze armate, ecc.), la ragione dell'azione armata diviene soprattutto militare. E se l'importanza reale del ruolo politico e strategico iniziale dell'azione armata non appare a prima vista - e che, per questa

ragione, è eventualmente permesso discuterne -, non è lo stesso per quel che concerne il suo ruolo militare ulteriore. Non è forse evidente che finalmente una forza materiale può essere rovesciata solo da un'altra forza materiale?

Delle forze materiali, non è certo ciò che manca al nemico. Dall'apparizione delle società divise in classi, l'alienazione ideologica, politica, religiosa ha costituito la prima linea di difesa della classe dominante... e le forze armate l'ultima. Nel suo stesso concetto, ogni progetto politico che pretende essere rivoluzionario deve dare una risposta chiara alla questione dell'ineluttabile scontro armato tra la classe dominante e la classe dominata. Risposta che non è possibile posticipare (a meno di posticipare lo stesso progetto rivoluzionario) e risposta che deve tradursi con degli elementi concreti, pratici, presentati alle masse, perché è in questo modo che si affermerà la sua credibilità.

Lanciando la lotta armata in una congiuntura che non è rivoluzionaria (in un periodo in cui l'idea rivoluzionaria non è largamente diffusa tra le masse, in cui il proletariato non è mobilitato in funzione di obiettivi rivoluzionari, ecc.) i comunisti assumono la loro funzione d'avanguardia politica ed danno impulso ad un processo la cui integrità è evidente, un processo che nel presente considera oggettivamente l'avvenire. Nel corso dello sviluppo politico-militare il campo rivoluzionario fa l'esperienza dello scontro, ne risolve le difficoltà, accumula delle forze in tutti i campi, ecc.

Ci sembra completamente evidente che non è possibile fare assegnamento sull'ispirazione del momento insurrezionale per battere una borghesia sperimentata ed organizzata su grande scala, armata fino ai denti e pronta a tutto, che beneficia di strutture, di metodi, di equipaggiamenti ben rodati, ecc. Solo dei mistificatori che non si sono mai veramente posti la questione della rivoluzione o degli irresponsabili pronti a condurre tutti alla catastrofe sono capaci di una scelta di questo genere. Il movimento rivoluzionario non può fare l'economia d'una ricca, dura e lunga esperienza di lotta armata, tanto dal punto di vista politico quanto militare.

Nota: la maggior parte di questa risposta è stata ripresa dal primo contributo degli autori al dibattito "Lotta armata e politica rivoluzionaria/Violenza rivoluzionaria e costruzione del partito, oggi, in Europa" con l'OCML Voie Proletarienne (Via Proletaria), pubblicato nell'ottobre 1992.

29. Qual'è la vostra concezione della Guerra Popolare (o Rivoluzionaria) Prolungata? In che, questa concezione, si accorda e si differenzia dalla Guerra Popolare Prolungata com'è stata concepita e sviluppata in numerosi paesi dominati in seguito alla vittoria del Partito Comunista Cinese nel 1949?

Innanzitutto la nostra concezione strategica della guerra rivoluzionaria differisce alla strategia clas -

sica, maoista, della Guerra Popolare Prolungata in quanto considera ed integra una fase insurrezionale. In certa misura, possiamo dire che la nostra concezione della Guerra Rivoluzionaria Prolungata combina dei principi strategici maoisti e lo schema insurrezionale di tipo *bolscevico*. Questa combinazione abbraccia due tappe che devono essere distinte con priorità. La prima, difensiva, mira essenzialmente all'accumulazione delle forze (in tutti i sensi del termine: forze organizzative, militari, più numerose e potenti, ma soprattutto progresso della coscienza di classe, ecc.) grazie ad una lunga lotta di guerriglia e nel corso di questa; la seconda, offensiva, mira alla presa del potere dello Stato attraverso l'insurrezione delle masse.

Lo stesso periodo di accumulazione delle forze può essere diviso in tre fasi principali delle quali diamo un breve ragguglio generale: la fase della propaganda armata, la fase di disturbo e quella d'assedio.

La prima fase, quella a cui le Cellule Comuniste Combattenti hanno cercato di dare impulso nel 1984/85 nel nostro paese, è dunque **la propaganda armata**. Si tratta di una fase essenzialmente ideologico-politica che ha come scopo quello di dar vita e di fissare in seno alle avanguardie comuniste ed operaie la convinzione della necessità, della giustizia e della praticabilità della lotta rivoluzionaria. Le azioni armate, in questa fase, ricercano prioritariamente degli obiettivi ideologici e politici, mirano a risvegliare, dimostrare, educare e convincere. La potenza di fuoco non entra veramente in considerazione, ciò che è veramente primordiale è il condurre delle azioni corrette, vale a dire che conducano politicamente nuovi compagni alla lotta rivoluzionaria, rafforzando la sua credibilità presso le masse, sviluppando il loro interesse al suo riguardo, ecc.

La propaganda armata può dunque essere incominciata su scala ridotta, con mezzi minimi e condurre comunque a buoni risultati. Poiché i buoni risultati non dipendono tanto dall'importanza delle forze impegnate o dalla prodezza militare compiuta, quanto dall'intelligenza politica nella scelta degli obiettivi appropriati, dalla corrispondenza tra l'azione, la sua rivendicazione e la sensibilità di classe in un momento dato, e dalla capacità del movimento militante nel far circolare questa rivendicazione nei settori più interessati, ecc. Sopravvalutare l'aspetto militare dell'azione di guerriglia a spese del suo aspetto politico è un errore commesso troppo sovente nel movimento rivoluzionario europeo. Un'azione di propaganda armata deve evidentemente essere preparata con cura e condotta con fermezza ed efficacia, ma la sua scelta, la sua concezione ed il suo sfruttamento politico meritano altrettanta attenzione ed impegno, se non ancora di più. D'altronde, rispettando strettamente la priorità dell'aspetto politico delle cose che si può evitare un bloccaggio o una deviazione militarista, fosse anche solo un'imitazione meccanicista delle operazioni effettuate da organizzazioni prestigiose in paesi nei quali l'impegno è più avanzato.

Noi pensiamo dunque, che la propaganda armata può essere praticata dal momento in cui i

mezzi sono riuniti (e questi mezzi possono essere modesti...ed efficaci! Un sabotaggio artigianale, un incendio con bottiglie Molotov per esempio). Detto in altro modo, non sono richieste delle vere condizioni militari preliminari, ma semplicemente delle esigenze rispetto alla maturità e la responsabilità dei militanti, la giustezza dell'obiettivo scelto e la corrispondenza dei mezzi impegnati, il discorso rivendicativo e lo stato d'animo del movimento di classe. Noi siamo anche del parere che la lotta armata può essere incominciata da gruppi di compagni molto ridotti, nella misura in cui non fissiamo delle condizioni organizzative prelieve (come l'esistenza di un'organizzazione costituita, o la fondazione del Partito). E senza perdere di vista la critica al radical-riformismo od al corporativismo, non rigettiamo delle iniziative ristrette, in un primo tempo, a certi settori di classe quando ne sono un'espressione diretta. La questione principale è che nel corso di questa fase si costituisce un'avanguardia rivoluzionaria sperimentata che cerca l'unità sulla base del marxismo-leninismo, capace di costruire l'embrione del Partito di classe.

Per concludere, a proposito di questa prima fase della Guerra Rivoluzionaria Prolungata, vogliamo sottolineare l'importanza che vi riveste il rapporto dialettico tra le forze clandestine della propaganda armata e l'area pubblica d'agitazione e di propaganda. Quest'ultima deve funzionare a pieno regime per la valorizzazione delle iniziative politico-militari. Non solo i militanti che operano nel suo quadro devono diffondere largamente il discorso della guerriglia (comunicati, risoluzioni, ecc.) ma devono inoltre sfruttare sul loro terreno (pubblico) ed a loro modo (legale e para-legale) l'impatto delle azioni armate per sviluppare l'agitazione, elevare la coscienza di classe ed affermare la credibilità del progetto rivoluzionario tra le masse. Da parte loro, diffidando dell'opportunismo come della peste, le forze clandestine della propaganda armata devono fare attenzione a rendere i loro interventi facilmente sfruttabili dall'area pubblica dell'agitazione e della propaganda (le azioni devono essere limpide, eseguite perfettamente e dirette contro obiettivi precisi in momenti giudiziosamente scelti).

La fase seguente è quella di **disturbo**. In questa si combina il perseguimento dell'obiettivo ideologico-politico della fase di propaganda armata con l'assunzione di obiettivi più specificamente strategici e politici. Questa svolta consacra l'apertura dello scontro diretto a due livelli: da una parte l'azione rivoluzionaria tende all'erosione dell'influenza del potere borghese sulla società, dall'altra comincia direttamente a *scuo-*
terlo.

Praticamente, l'erosione dell'influenza del potere borghese è concepita attraverso la capacità delle forze rivoluzionarie di moltiplicare i loro attacchi contro gli innumerevoli tentacoli che questo potere stende su tutto lo spazio sociale (quindi le sedi dei partiti borghesi, gli uffici amministrativi, i commissariati e le caserme della gendarmeria, le associazioni padronali, reazionarie, dei media e delle istituzioni sociologiche, degli interessi economici, dei capitalisti e dei

loro strumenti e del loro personale coercitivo nelle imprese, ecc., ecc.). Certo, a questo stadio, è sempre importante che le azioni siano ben concepite tenendo in conto lo stato d'animo delle masse e con la preoccupazione d'influire costruttivamente su questo stato d'animo. Ma ora si tratta di andare più lontano di un semplice obiettivo ideologico-politico, si tratta di mettere, le mille ed una ramificazioni del potere borghese, sotto una pressione militare sufficiente ad obbligarlo a fortificarle o ad abbandonarle. Un'azione di disturbo fermamente mantenuta obbligherà il nemico a concentrare i suoi organi di potere indispensabili con il fine di proteggerli meglio dagli attacchi della guerriglia. La finalità di questo impegno strategico è insieme di rafforzare il movimento rivoluzionario e d'indebolire il potere borghese, obbligandolo a trincerarsi fuori dallo spazio sociale. Per il nemico il pregiudizio non risiede tanto nel fatto che l'una o l'altra delle sue agenzie venga incendiata due o tre volte ma nel dover abbandonare questo posto avanzato nell'universo sociale o trasformarlo in fortezza e che dunque sia svelato il suo carattere d'intruso.

Il rapporto di forza proletariato/borghesia non si modifica unicamente con il progresso della coscienza di classe, questi progressi devono combinarsi con altri (organizzativi, strategici, militari, ecc.) affinché il proletariato possa a termine abbordare vittoriosamente l'insurrezione. La fase di disturbo vi contribuisce perché da una parte innalza la coscienza di classe (attraverso la continuità della propaganda armata e con l'incidenza ideologica del fatto di aver obbligato il potere a ritirarsi fuori del campo sociale - con tutto quello che ciò suppone come perdita di legittimità e dimostrazione del carattere autonomo e parassitario del blocco Stato/borghesia) e dall'altra conduce le forze rivoluzionarie verso un contesto ben più favorevole allo scatenamento dell'insurrezione, ovvero la fase dell'assedio.

La fase dell'**assedio** - ultima fase della tappa pre-insurrezionale della Guerra Popolare Prolungata - è il risultato della fase di disturbo. È la fase in cui, in tutti i campi, il potere borghese è stato obbligato dalla guerriglia ad abbandonare i suoi punti d'appoggio secondari ed a concentrare e fortificare gli altri; la fase che vede la militarizzazione dell'ordine sociale, in cui le forze armate borghesi si muovono fuori delle loro caserme come in un paese nemico (nel modo più sicuro, militarmente, per fare fronte ad un'imboscata..., vale a dire in modo disastroso a livello ideologico, politico e strategico: l'esempio dell'Irlanda del Nord dove il minimo commissariato è trasformato in bunker irto di antenne e di telecamere, con solo qualche feritoia e circondato da chicane, dove le pattuglie circolano in convogli blindati nelle città, ecc., illustra chiaramente l'aspetto strategico dell'assedio); la fase in cui il campo borghese è reso incapace di riprendere l'iniziativa controrivoluzionaria dall'azione continua, vigorosa e selettiva del Partito e dei suoi combattenti; la fase in cui il paese non è più un alleato assolutamente credibile per il grande banditismo imperialista, ecc.

Aldilà del suo contenuto, la responsabilità principale della fase d'assedio risiede nel suo perpetuarsi.

Senza dubbio questo è un problema tra i più delicati: si tratta di conservare l'iniziativa nell'attesa dell'apparizione *imprevedibile* della situazione di crisi rivoluzionaria e dello scatenamento dell'insurrezione. Or dunque, questa fase, evidentemente, è reversibile. basta pensare al caso in cui le forze rivoluzionarie (le quali, a questo stadio, sono necessariamente organizzate in Partito di classe) subiscano perdite importanti e siano incapaci di porvi rimedio, fino al punto di non poter mantenere una pressione sufficiente sul nemico e, dunque, impedirgli di lasciare la sua posizione di assediato, o quando esse debbano far fronte ad un intervento imperialista straniero che rafforzerebbe smisuratamente le forze della reazione. Allora si capisce bene quanto debba essere sostenuta la fase dell'assedio nel momento in cui sappiamo che costituisce la miglior posizione del movimento di classe per impegnarsi nell'insurrezione: le forze rivoluzionarie costituite sono potenti, sperimentate ed equipaggiate, si muovono all'interno del proletariato "*come un pesce nell'acqua*", mentre il nemico è concentrato in qualche zona perfettamente inaccessibile alle operazioni di guerriglia ma indifendibili di fronte ad una vera esplosione insurrezionale!

Il materialismo dialettico insegna che un'insurrezione vittoriosa non solo è il risultato di fattori soggettivi ma anche oggettivi, vale a dire indipendenti dalla volontà dei gruppi sociali, come, per esempio, un aggravamento sensibile della miseria delle masse (e quindi un aumento della loro combattività), o ancora, una crisi politica insormontabile nel potere borghese. La scadenza dell'insurrezione è dunque in gran parte imprevedibile, mentre la ragione della strategia è di rendere il campo del proletariato sempre più atto a sfruttare una situazione insurrezionale. La fase dell'assedio è precisamente quella in cui il movimento rivoluzionario dispone della miglior situazione strategica per il passaggio alle forme di lotta insurrezionali e questa è la ragione per cui, nell'attesa della situazione propizia, il suo sviluppo si traduce con la sua tenuta, il suo approfondimento e il suo perfezionamento. Arrivare ad assediare il potere borghese (in tutti i suoi campi, comprese le sue forze repressive) e mantenere quest'assedio è possibile con il dominio del processo nel quale le armi del nemico si rivolgeranno contro di lui. In effetti, sarebbe più corretto dire che bisogna dominare il processo nel quale i vantaggi tattici del nemico si convertiranno in svantaggi strategici. Qualche esempio aiuterà a farci capire meglio.

Il principio dell'azione di guerriglia consiste nel condurre un'azione rapida ed inaspettata in condizioni tattiche favorevoli, per poi ripiegare prima che il nemico abbia potuto spiegare la sua superiorità in uomini ed armi. Di fronte alla guerriglia, il nemico dispone di due grandi assi di risposta: il politico (essenzialmente la guerra psicologica) ed il poliziesco/militare. Qui non parleremo del primo, lo faremo più avanti in occasione della domanda n°32, ma chiunque sa di già che si tratta dell'orchestrazione sistematica di campagne d'intossicazione, di falsificazione, di calunnie, ecc.

Il secondo asse, la risposta poliziesca/militare

prende forma in tre maniere. *Primo*, l'investigazione, cioè l'identificazione, lo spionaggio, l'infiltrazione, l'isolamento, ecc. e la distruzione delle forze e delle strutture della guerriglia. Da queste pratiche poliziesche ci si difende con delle misure di sicurezza e d'autodifesa, con la compartimentazione stretta dell'illegalità, con delle iniziative che paralizzano, sviano o liquidano gli sbirri del regime, ecc. (per chiarezza, ricordiamo che l'elemento determinante della capacità di resistenza delle forze rivoluzionarie rimane in primo luogo la loro fermezza politico-ideologica). *Secondo*, la fortificazione, cioè il rafforzamento della sicurezza delle strutture o delle persone suscettibili di essere oggetto di un attacco della guerriglia, di cui una delle conseguenze è quella di obbligare le forze rivoluzionarie a consacrare più tempo, mezzi ed effettivi per la realizzazione delle loro operazioni. *Terzo*, l'intercettazione, cioè la capacità di reagire istantaneamente all'azione di guerriglia per impedire il ripiegamento dell'unità combattente, accerchiarla, attaccarla ed annientarla.

La fortificazione e l'intercettazione sono dei metodi di risposta che beneficiano di numerosi progressi tecnici (nel campo del materiale, degli equipaggiamenti, ecc.) e che si combinano in tenaglia: da una parte costringono la guerriglia a consacrare più tempo e ad investire dei mezzi più pesanti per una data azione, dall'altra gli lasciano meno tempo e latitudine per condurre l'operazione e ripiegare con un margine di sicurezza ragionevole. L'incidenza tattica di questo movimento a tenaglia è dunque, indiscutibilmente fastidiosa, ma lo strumento stesso testimonia del fatto che il nemico si mette sulla difensiva, che si trova in posizione di attaccato. Malgrado le difficoltà tattiche che comporta la qualificazione delle forze d'intercettazione (spionaggio video e dispositivi di blocco d'intercittà, pattuglie rapide specializzate, ecc.) e la corsa alla fortificazione, queste vanno in direzione degli obiettivi strategici rivoluzionari: mettono il nemico in posizione d'assediato.

D'altronde, dal punto di vista strategico è ben più utile attaccare le forze impiegate dal nemico alla costruzione di nuclei di resistenza che quelle destinate all'intercettazione, anche se sono queste ultime che creano più problemi durante le azioni. Allo stesso modo in cui è meno interessante rompersi la schiena a condurre azioni di grande ampiezza per colpire il nemico nelle sue basi più vitali - e dunque le più fortificate - che assestare dei colpi possibilmente modesti ma incessanti contro degli obiettivi meno capitali e più accessibili. Riassumendo, bisogna dosare ciò che si investe in modo tale che la scelta fatta sia sufficiente a servire l'obiettivo strategico garantendo alle forze di guerriglia un minimo margine di manovra tattico.

Per quel che concerne le differenze tra la strategia della Guerra Popolare Prolungata come noi la concepiamo per i paesi imperialisti e la strategia della Guerra Popolare Prolungata elaborata dal Partito Comunista Cinese durante la guerra contro l'invasore giapponese e contro il Kuomintang, bisogna riconoscere che sono parecchie. Innanzitutto, nei centri imperialisti la lotta armata adotta la forma della guerriglia

urbana. Le condizioni oggettive (sociali, demografiche, geografiche) proibiscono qualsiasi guerriglia rurale su grande scala ed ancor più lo stabilimento di zone liberate nelle quali si eserciterebbe il nuovo potere rivoluzionario. L'instaurazione ed amministrazione di zone liberate è uno dei pilastri della strategia della Guerra Popolare Prolungata come è stata concepita dai compagni cinesi e noi dobbiamo sostituirgli qui la costruzione e lo sviluppo di reti clandestine nelle concentrazioni urbane ed industriali. La capacità nemica di far arrivare delle forze armate di una superiorità schiacciante ed in un tempo molto breve in qualsiasi angolo del paese ci proibisce di controllare militarmente un dato spazio (per esempio, un quartiere) durante più tempo di quanto ne sia necessario per effettuare un'azione di guerriglia od un'agitazione politica protetta.

Questa differenza ne genera altre. Così, nella Guerra Popolare Prolungata come fu e continua ad essere condotta nei paesi dominati, la transizione tra guerra di guerriglia e guerra di movimento si realizza progressivamente nel movimento d'accerchiamento delle città dalle campagne, con l'aumento delle zone liberate e la riduzione delle zone sotto il controllo del nemico. A noi qui non è possibile un simile meccanismo strategico. Qui, il collegamento tra guerra di guerriglia e guerra di movimento si stabilisce nel momento in cui la Guerra Popolare Prolungata lascia il posto all'insurrezione di massa. Solo in questo momento, ed in un breve margine di tempo, si opera la conversione e le forze rivoluzionarie sono messe in condizione di prendere il controllo dello spazio più grande (e propizio) e di ampliarlo ancora.

Nonostante le differenze d'ordine strategico, bisogna prendere in considerazione anche le differenze d'ordine politico-sociale indotte dalla differenza di struttura sociale tra i paesi dominati ed i paesi imperialisti molto sviluppati come quelli d'Europa Occidentale. La più importante di queste differenze risiede nel carattere di classe della guerra rivoluzionaria. Nell'esperienza cinese come in quella della maggioranza dei paesi dominati del terzo mondo, la Guerra Popolare Prolungata poggiava su di un'alleanza di classe tra la classe operaia (debole numericamente ma centrale politicamente), la piccola borghesia economica ed intellettuale (molto influente), certi settori della borghesia nazionale e soprattutto, i contadini (la classe più estesa che porta sulle sue spalle l'essenziale della guerra di guerriglia). Niente di tutto ciò qui da noi.

Nei paesi imperialisti come quelli d'Europa Occidentale, l'importanza del proletariato è tale che non si prende in considerazione nessuna alleanza di classe *stricto sensu*. Non è che degli elementi di origine piccolo borghese o contadina non possano aderire al processo rivoluzionario, ma quest'adesione dovrà consistere in un'adesione completa alla prospettiva proletaria. La liquidazione economica della piccola borghesia raggiunge qui un grado estremo, non vi è più nemmeno un settore un tempo monopolizzato da questa classe (commercio, servizi di ogni genere, ecc.)

nel quale il capitale non stia procedendo alla sua espulsione. Dappertutto il lavoro salariato sostituisce il lavoro indipendente. Una rottura netta si sta dando tra la piccola borghesia intellettuale, la parte maggiore si avvicina oggettivamente al proletariato ed il resto si salda alla borghesia (quadri, specialisti, ecc.). Precisiamo ancora che a livello ideologico la piccola borghesia non ha più la minima identità progressista propria e che si ritrova costretta ad adottare gli ideali borghesi o a prostituirsi alla reazione borghese.

A ragione dell'alto grado di sviluppo economico raggiunto nei centri imperialisti europei (e tenendo conto della struttura sociale che ne deriva), il processo rivoluzionario in questi paesi è di natura apertamente proletaria e comunista. Non c'è più per niente bisogno di tappa intermedia all'edificazione socialista, né politica (la democrazia borghese ha già dato tutto il suo contenuto storico progressista e l'indipendenza nazionale - nel quadro dell'ordine imperialista mondiale - è acquisita), né economica (non c'è una borghesia nazionale da risparmiare: l'espropriazione proletaria può e dev'essere drastica). quest'aspetto delle cose giustifica anche il fatto che parliamo di strategia di Guerra Rivoluzionaria Prolungata al posto di Guerra Popolare Prolungata. Potremmo eventualmente parlare di strategia di Guerra Proletaria Prolungata, visto il suo carattere di classe esclusivo, ma lo evitiamo per volontà di chiarezza: il proletariato in quanto tale, s'impegna massivamente solo al momento dell'insurrezione, vale a dire precisamente quando termina la tappa della Guerra Rivoluzionaria Prolungata.

Detto ciò, è indiscutibile che noi, rivoluzionari delle metropoli, abbiamo tutto l'interesse ad esplorare minuziosamente l'immenso bagaglio d'esperienza accumulato dal Movimento Comunista Internazionale nel corso delle guerre popolari condotte in Cina, in Vietnam o altrove. Un esempio tra mille: noi aderiamo alla tesi del *"Partito Combattente"*, vale a dire l'opzione di un partito che riunisce il lavoro politico-militare, e la maniera d'integrare questo lavoro nel quadro dell'attività classica del Partito pone numerosi problemi. Se si trattasse solo di qualche operazione clandestina (l'eliminazione di spie ed infiltrati, l'accumulazione d'armi, la formazione di quadri in vista dell'insurrezione, ecc.), la soluzione di un apparato clandestino collegato alla direzione del Partito ed all'Internazionale - la soluzione adottata dai partiti del Komintern - sarebbe sicuramente la più adatta. Ma ora, per noi, si tratta di condurre una guerra rivoluzionaria la cui condotta è ben più politica che militare e ciò richiede delle soluzioni inedite. È a questo proposito che il bagaglio d'esperienze evocato prima ci può essere utile. Nella misura in cui un apparato interamente militare, che si oppone alle strutture politiche abituali del Partito, pienamente autonomo ma dipendente dalle sue istanze dirigenti, non ci sembra più adattato al carattere specificatamente politico-militare della Guerra Rivoluzionaria Prolungata metropolitana, e nella misura in cui una diluizione delle forze militari ed una distribuzione dei compiti della guerriglia tra le strutture di base del Partito non ci sembra realista, ma al contrario irresponsabile, ci interessa

moltissimo ciò che noi possiamo imparare dalla maniera in cui il generale Giap ha combinato delle forze militari specializzate, autonome e potenti, (quelle del Nord) e delle forze armate occasionali, leggere ed uscite da organizzazioni di base (quelle del FNL). Poiché si può effettivamente immaginare che la soluzione ai problemi strutturali posti dalla tesi del Partito combattente e dalla strategia della Guerra Rivoluzionaria Prolungata risiede nelle combinazioni di questo tipo, che vedrebbe le strutture di base del Partito (cellule, comitati, ecc.) contribuire puntualmente, prudentemente e con dei mezzi limitati, alla propaganda armata ed al disturbo, mentre un apparato militare specifico, dipendente direttamente dalle più alte istanze del Partito, assicurerebbe in maniera efficace le iniziative politico-militari a vasto raggio, il tutto perfettamente coordinato in campagne uniche. Il tipo d'organizzazione adottato dal Fronte dell'Indipendenza nella Resistenza antinazista con la struttura dei Partigiani Armati da una parte e quella delle Milizie Patriottiche dall'altra presenta ugualmente molto interesse a questo proposito.

Ad ogni modo, tutto ciò necessiterà ancora molta riflessione ed esperienza. Su questo soggetto, per il momento, possiamo apportare solamente dei lavori di esplorazione che cercano di preparare nel modo migliore le svolte che il campo della rivoluzione dovrà affrontare in avvenire.

Nota: questo testo costituisce l'essenziale del secondo contributo degli autori al dibattito "Lotta armata e politica rivoluzionaria/Violenza rivoluzionaria e costruzione del partito, oggi, in Europa" con l'OCML Voie Proletarienne. Questo secondo contributo verrà pubblicato prossimamente insieme a quello dei compagni francesi.

30. Come vedete praticamente il processo di costruzione dell'avanguardia rivoluzionaria a partire dalla situazione attuale del movimento di classe in Belgio?

La domanda ci sembra ben formulata, in quanto collega il problema da risolvere alla situazione che lo determina. Primo dato essenziale: nel nostro paese, si tratta della costruzione dell'avanguardia rivoluzionaria, tenuto conto del fatto che da una cinquantina d'anni, grosso modo, nessuna forza politica ha potuto aspirare a questa responsabilità (precisiamo la nostra analisi a questo proposito nelle risposte alle domande n°11 e 12), la rottura storica è netta, la vacuità installata. La scissione del P.C.B. negli anni '60 e l'apparizione dei gruppi "maoisti" un po' più tardi, avrebbe potuto, eventualmente, sfociare su di una specie di ricostruzione a partire dalle migliori esperienze storiche, ma non fu il caso. Oggi, il P.C.B. revisionista è scomparso e l'estrema sinistra istituzionale (P.O.S. e P.T.B.) sguazzano irrimediabilmente nell'opportunismo, nel cretinismo parlamentare, ecc., e collabora con sollecitudine alla controrivoluzione.

In Belgio i rivoluzionari si trovano di fronte a una situazione di vuoto completo, una situazione nella quale tutto dev'essere apportato, tutto dev'essere costruito. Da parte nostra, noi abbiamo l'abitudine di dire che le Cellule Comuniste Combattenti sono il prodotto di questa estrema indigenza del movimento rivoluzionario di classe ed ancor più il prodotto dell'imperiosa necessità storica di uscire da questa situazione. In effetti, finora solo le Cellule hanno intrapreso la via che, partendo dalla penosa situazione presente, permette di progredire nella lotta per la rivoluzione. E se la modestia e la fragilità della nostra organizzazione hanno rivelato l'atomizzazione e lo scompiglio dell'insieme delle forze proletarie, bisogna rapportare ciò con la lunghezza e la profondità della decadenza del movimento comunista nel paese e comprendere quindi che questa atomizzazione e questa decadenza sono radicate a tal punto, che caratterizzeranno ancora per un certo tempo la realtà nella quale agire.

Sarebbe dunque vano sperare di veder apparire, a breve scadenza, una forza organizzata realmente impiantata in tutti i settori proletari (o, perlomeno, nei principali) e che potrebbe così pretendere alla polarizzazione dell'insieme delle iniziative delle avanguardie rivoluzionarie della classe. Non più di quanto potessero farlo le Cellule Comuniste Combattenti (che sono sempre state molto chiare a questo proposito), nessuno potrebbe pretendere oggi alla centralizzazione strutturale delle potenzialità e delle forze rivoluzionarie. Eppure questa centralizzazione è d'importanza capitale. Questa è la ragione per la quale i comunisti ed i proletari d'avanguardia, in Belgio, devono lavorare per far emergere queste condizioni.

Praticamente, secondo noi, ciò implica la costituzione d'un vero intreccio d'iniziativa rivoluzionarie, la costruzione responsabile di numerose piccole unità politico-militari attive, il più delle volte - purtroppo! - isolate le une dalle altre. Questo è il principio strategico della parola d'ordine "Che mille Cellule nascano!": poiché, attualmente, lo stabilimento d'una organizzazione rivoluzionaria capace di esercitare un'azione centripeta è fuori della portata, ed è compito di ogni compagno operare concretamente per dare impulso a nuove iniziative rivoluzionarie, quali ne siano i limiti o il grado d'isolamento iniziali. Solo l'apparizione di un tal intramato, (il cui sviluppo si farà naturalmente a rete), la sua dinamica propria e la sua azione permetteranno il superamento della scomposizione e del disarmo (in tutti i campi ed in primo luogo quello politico) attuali del campo rivoluzionario, la conquista di tappe superiori di lotta per la rivoluzione.

Tuttavia, per capirsi bene: questa concezione strategica particolare d'emergenza, è indissociabile dall'obiettivo primordiale della costruzione dell'organizzazione unica, politica e combattente, centralizzata e gerarchizzata, che catalizza e centralizza le aspirazioni dell'insieme del proletariato in una prospettiva storica, che raggruppa tutti gli elementi d'avanguardia della classe.

Poiché, il peggior errore sarebbe, certamente, d'installarsi nello scompiglio o di accomodarsi politi-

camente: più presto la faremo finita con tutto ciò e meglio sarà! Questa situazione è tollerabile solo nell'esigenza della sua liquidazione la più rapida e la più completa. Ecco perché oggi ogni iniziativa particolare ha un'immensa responsabilità rispetto al processo generale d'unificazione. Una responsabilità che deve tradursi con un'attenzione eccezionale rispetto al carattere ed all'incidenza di ogni pratica rivoluzionaria. Solo la ricerca permanente di unità teorica, politica e strategica, potrà porre rimedio agli inconvenienti ed ai limiti dell'inevitabile decentralizzazione iniziale. Solo la pratica unitaria - nelle lotta - apporterà al movimento comunista rivoluzionario i caratteri oggettivi e soggettivi necessari al progresso storico che rappresenterà la fondazione dell'Organizzazione Combattente dei Proletari.

31. L'azione delle Cellule Comuniste Combattenti sorprese il movimento rivoluzionario europeo e gli sembrò inaspettata perché usciva tutta compiuta dal niente. Il silenzio dell'organizzazione dopo i vostri arresti, appare ugualmente inconsueto. Che ne è, esattamente, delle Cellule Comuniste Combattenti?

"Ciò che ne è" delle Cellule Comuniste Combattenti nel 1984/85 può essere ricapitolato con una nota formula della quale noi non amiamo molto il termine: si tratta di un'organizzazione di "seconda generazione" nel nuovo movimento rivoluzionario europeo. A differenza delle grandi organizzazioni che sono arrivate sull'onda degli anni '60 e la cui apparizione all'inizio degli anni '70 ha stabilito la ripresa della lotta rivoluzionaria in Europa Occidentale (ci riferiamo alla RAF, alle B.R., al PCE(r) ed ai GRAPO...), le Cellule si sono costituite quando il movimento aveva già accumulato una somma considerevole d'esperienze dalle quali hanno potuto trarne profitto. In ciò risiede l'unica e la vera spiegazione delle qualità della nostra organizzazione, ed anche, senza dubbio, una delle cause della sua fragilità.

Si può trarne un doppio insegnamento. *Primo*, che la lotta fa sempre progredire la lotta, non solo nei suoi aspetti vittoriosi ma anche attraverso il suo procedere a tentoni, i suoi errori ed i suoi scacchi. Il movimento rivoluzionario non dev'essere "sorpreso": ha una parte di paternità nei confronti delle Cellule! In questo senso, crediamo anche che l'esperienza della lotta del 1984/85 contribuirà inevitabilmente, presto o tardi, alla ripresa concreta dell'iniziativa rivoluzionaria nel nostro paese. *Secondo*, che bisogna saper applicare correttamente le indicazioni fornite da un'esperienza particolare - con il suo quadro oggettivo, sociale e storico - in un'altra situazione, in un altro luogo ed in un altro momento. Pensiamo che una mancanza di vigilanza a questo livello è, senza dubbio, una delle cause della deviazione militarista della nostra organizzazione, deviazione che la rese eccessivamente vulnerabile alla repressione.

Ancora prima della gestazione delle Cellule Comuniste Combattenti dal 1983, le esperienze dei

compagni tedeschi, italiani o d'altrove, erano già stati l'oggetto di numerose discussioni ed analisi, ciò che permise alla nostra organizzazione di acquistare in abbastanza poco tempo (dal punto di vista organizzativo, s'intende, non stiamo parlando dell'anzianità dell'impegno politico dei militanti che hanno animato la gestazione e presieduto alla fondazione delle Cellule) una maturità per la quale, in altre circostanze, era stato necessario un decennio. Ma questa maturità, questo carattere compiuto dell'azione della nostra organizzazione fin dalle sue prime manifestazioni pubbliche, non annullava per niente quella legge che vuole che una lotta di guerriglia sia la più vulnerabile nel corso del periodo d'insediamento. Questa maturità, questo carattere compiuto, non impediva che le Cellule restassero molto deboli e fragili appoggiandosi su di un radicamento sociale eccessivamente ristretto e su ben poca esperienza propria.

Non c'è dunque contraddizione tra la debolezza e la fragilità iniziali delle Cellule Comuniste Combattenti (che sono sempre state perfettamente chiare a questo proposito nelle loro espressioni) ed il carattere maturo e competente che potevano presentare all'esterno (tra l'altro per l'intensità e la qualità della loro attività militare, frutto d'una preparazione autonoma curata nel corso d'una cooperazione mutualmente vantaggiosa in particolare con Action Directe).

Per concludere ricordiamo che, a prima vista, le Cellule hanno anche potuto sembrare ben più potenti di quanto non fossero, per l'importanza esagerata accordata al lavoro militare nel 1984/85 - vale a dire ad un'attività apparente, fortemente mediatizzata - in rispetto al lavoro politico-strutturale clandestino, e pensiamo di aver così risposto alla domanda.

32. Perché non rispondete alle numerose calunnie, agli amalgami diffamatori diffusi continuamente dalla stampa? Il vostro mutismo di fronte a queste manipolazioni è incomprensibile per certi compagni, per altri anche sconcertante. Per esempio, potete dirci che ne è dell'affare dell'attacco alla caserma di Viesalm nel 1984, in cui una parte del ricavato sarebbe stato trovato in alcune basi delle Cellule, mentre secondo diversi giornalisti o politici borghesi questo attacco sarebbe stato effettuato da commandos degli USA?

La lotta e la propaganda rivoluzionarie sono le sole risposte valide e chiarificatrici alla montagna di putridume sparsa contro i combattenti comunisti, le loro lotte le loro organizzazioni ed i loro ideali.

La pratica delle Cellule Comuniste Combattenti e la loro espressione politica nel 1984/85, la nostra attitudine di fronte alla repressione ed il nostro lavoro politico in quanto prigionieri da oramai otto anni, costituiscono le giuste risposte alle innumerevoli menzogne e maldicenze propagate dalla borghesia, dai suoi sbirri, dai suoi più vivi democratici e dai suoi sinistroidi più corrotti.

Che dire d'altro e a che livello? Si potrebbe

credere che i calunniatori si sbagliano accidentalmente? Che aspettano che noi gli descriviamo la realtà che hanno sotto gli occhi per scoprirne la verità e veicolarla? Sarebbe piuttosto ingenuo.

Certamente non tutti i calunniatori escono dallo stesso stampo, non riscuotono alla stessa cassa e non condividono le stesse motivazioni. Ma che siano agenti del Gruppo Interforze Antiterrorista specializzati nella guerra psicologica, giornalisti od intellettuali pretenziosamente convinti di un'indipendenza come di una grazia di crociati della Santa Democrazia, redattori di romanzi crapulo-sadico-pornografico-polizieschi o sinistroidi depravati ridotti agli estremi, ecc., tutti inseguono, ognuno a modo suo, coscientemente o incoscientemente, lo stesso fine: rigettare e far rigettare la verità storica, la verità rivoluzionaria della causa e della lotta comunista.

La totale incoerenza dei calunniatori costituisce, d'altronde, la miglior dimostrazione della loro inespugnabile malafede. Ad ascoltarli o a leggerli, sarebbe stato dimostrato - generalmente *"prove alla mano"* - che noi eravamo delle creature dell'estrema destra, della Sicurezza dello Stato, della CIA, del KGB, dei servizi segreti bulgari, del colonnello Gheddafi, delle organizzazioni libanesi e/o palestinesi, *"dell'euroterrorismo"*, della Loggia P2, delle reti Gladio, della mafia della droga, e non abbiamo timore di dimenticarne qualcun'altra, perché domani la lista si allungherà ancora. Ma questa incoerenza forzata non imbarazza per niente i calunniatori perché attraverso di questa trovano il modo d'agire più imparabile: *"se non è questo, è qualcos'altro - di peggio!"*, e sia come sia, la nostra lotta le cui cause e fini, peraltro, sono trasparenti come il vetro, diventerà qualcosa di losco, con oscure fondamenta, con torbide pratiche, con misteriosi obiettivi...

Smentire gli inesauribili scenari di tale logica manipolatrice sarebbe dunque non solo un vano investimento - un lavoro di Sisifo - ma, inoltre, sarebbe come dare credito a questa logica. La trappola che tende, è giustamente quella d'un falso dialogo sul terreno delle sue provocazioni, nell'ottica della sua visione poliziesca della storia. Per esempio, smentire quella porcheria secondo la quale le Cellule Comuniste Combattenti potrebbero essere legate agli *"assassini del Brabant"*, sarebbe come accreditare l'idea che una cosa del genere sia nel campo del possibile e che possa essere ragionevole inquietarsene. Ora, ciò che è giusto e fondamentale non è di pretendere che, a livello di fatto di cronaca, questa connessione non esista, ma è di dimostrare oggettivamente con i nostri orientamenti e la nostra pratica rivoluzionaria che una relazione tale è impossibile per natura: la lotta delle Cellule esprime gli interessi popolari mentre i *"massacri del Brabant"* sono profondamente antipopolari.

Beninteso, non neghiamo che le campagne di manipolazione e di calunnie contro le Cellule

Comuniste Combattenti diano, qua e là, dei frutti avvelenati. Ma non si cambierà niente perdendo tempo in polemiche malsane, sul terreno della controrivoluzione, con dei giornalisti al suo servizio (ripetiamo ancora, della gente non obbligatoriamente stipendiata dalla polizia, ma che s'identifica pienamente con il regime democratico borghese per la sua identità reazionaria di classe, quella della piccola borghesia intellettuale odierna). Quel che è necessario, è lo sviluppo delle forze e della pratica rivoluzionaria affinché apportino una smentita vivente e permanente alle menzogne dei mass-media borghesi, affinché sappiano sempre più impedire di nuocere a questi mass-media e rendano la coscienza sociale sempre meno vulnerabile alle loro manipolazioni.

Se oggi certe persone possono essere sinceramente perturbate per il fatto che noi non confutiamo sistematicamente i pettegolezzi osceni sparsi contro di noi, la nostra organizzazione ed il suo ideale, da parte nostra pensiamo che la cosa migliore da fare è di dirgli di riflettere sulla propria fragilità di fronte alle manovre del regime e della sua stampa. Noi pensiamo che a queste persone manca non qualche dettaglio concernente l'organizzazione della lotta o la nostra vita privata, ma una fermezza ideologica, una giusta comprensione della politica e della prassi rivoluzionaria e dunque una certa fiducia in queste. Poiché la risposta a tutte le calunnie passate, presenti e future è contenuta nella stessa lotta rivoluzionaria, e non altrove.

Detto ciò, possiamo, senza nessun problema, dare precisazioni a proposito dell'attacco alla caserma di Vielsalm nel maggio 1984. Questa azione - come quella condotta contro il deposito d'esplosivi della cava di Scoufflény qualche settimana più tardi - è stata condotta da combattenti rivoluzionari internazionalisti ad esclusivo beneficio del movimento rivoluzionario europeo. Le armi prese a Vielsalm - così come l'esplosivo preso a Ecaussines - sono servite ad equipaggiare le Cellule Comuniste Combattenti ed altre organizzazioni rivoluzionarie europee, ecco come gli sbirri trovarono dei fucili FAL, FALO e delle mitragliette Vigneron - così come dell'Irémite, della Tolamite, della Triamite e della dinamite - quando investirono delle basi della nostra organizzazione attraverso tutto il paese, o delle basi di Acrion Directe a Bruxelles ed in Francia.

Non c'è mai stata nemmeno l'ombra del minimo militare USA in questo affare (può darsi che ci fossero delle manovre militari USA in corso la stessa notte, nella stessa regione, non ne sappiamo niente), ed il fatto che questa grottesca balla - raccontata in origine da un gangster in fuga, noto mitomane legato ai fascisti di Militis! - sia stata recuperata avidamente e poi servita in tutte le salse da dei giornalisti falliti, da sinistroidi imputriditi e da una commissione d'inchiesta parlamentare bidone, ne dice lungo sulla serietà di questi insostituibili garanti della Santa Democrazia!

33. Cosa pensate della tesi che afferma che la costruzione di un autentico Partito Comunista è una condizione preliminare inaggirabile per l'apertura della minima pratica armata?

Pensiamo che questa tesi pecca di dogmatismo. Prende in considerazione un metodo di lotta e lo carica d'un contenuto politico e strategico immutabile, trans-storico. Riduce precisamente la lotta armata al ruolo che gli conferivano i bolscevichi nella loro epoca e nella loro situazione, o ancora i comunisti cinesi nella loro. Quindi rigettiamo questa tesi basandoci sul fatto che oggi nelle metropoli imperialiste la dimensione acquistata dalla lotta armata (essenzialmente in quanto propaganda armata) è originale, ciò che impone come minimo una nuova riflessione.

Non neghiamo che la guerra partigiana descritta da Lenin, le tappe superiori della Guerra Rivoluzionaria Prolungata e, beninteso, l'insurrezione, impongono l'esistenza d'un autentico Partito proletario. Il fondo del problema consiste dunque in definire correttamente i diversi compiti, le tappe oggettive e soggettive del processo rivoluzionario ed a capire bene il loro rapporto dialettico. Ai compiti richiesti da un certo grado di maturità della lotta di classe deve corrispondere il grado di maturità organizzativa appropriato, il Partito. E viceversa. Ma prima di ciò?

Prima di ciò non si può astenersi dal lavoro di agitazione e di propaganda comunista per la sola ragione che il Partito non esiste ancora. Ed inoltre, è necessario condurre l'agitazione e la propaganda rivoluzionaria per far sorgere e riunire le forze per l'edificazione stessa del Partito. Questo è il senso della lotta armata condotta dalla corrente marxista-leninista del movimento rivoluzionario europeo, e quindi dalle Cellule Comuniste Combattenti nel 1984/85.

Secondo noi, i seguaci della tesi dogmatica che sottomette definitivamente la pratica armata all'esistenza ed alla direzione del Partito Comunista commettono un duplice errore. Il primo, ne abbiamo già parlato, è che non comprendono il ruolo politico-ideologico essenziale della lotta armata nel processo rivoluzionario nel seno delle metropoli imperialiste. Il secondo, la loro concezione del Partito rivoluzionario e del suo processo d'edificazione è idealista.

Il Partito non nasce né fuori né prima della lotta. Nasce nella lotta rivoluzionaria, come espressione dello sviluppo e della maturazione delle forze rivoluzionarie, come testimone della radicalizzazione dello scontro delle classi.

Il Partito non si proclama, non si decreta: si fonda nella lotta ad un certo momento del processo rivoluzionario, ben dopo le prime iniziative - armate o no - d'agitazione, di propaganda e di strutturazione. Per questa ragione, rimandare l'inizio della propaganda armata a dopo la fondazione del Partito equivale, nella situazione delle metropoli imperialiste oggi, a intralciare il progresso rivoluzionario... e dunque il cammino che conduce alla fondazione del Partito! Un simile rinvio significa, infine, rigettare un elemento capitale per la riunione delle condizioni necessarie alla fondazione del Partito Comunista!

34. Cosa pensate dell'analisi secondo la quale la lotta armata è prematura nella misura in cui la situazione attuale sarebbe quella di un paziente lavoro d'organizzazione e di politicizzazione degli elementi avanzati della classe operaia e non di un'adesione delle masse alla rivoluzione?

Pensiamo che questa analisi, così come quella che pretende che la lotta armata può essere iniziata solo dopo la fondazione del Partito, rivela se non il dogmatismo almeno un'incomprensione del ruolo assegnato alla lotta armata dalla corrente marxista-leninista nel movimento rivoluzionario (vedere le domande n° 28 e 29). Ripetiamo ancora una volta, non concepiamo la lotta armata nella stessa maniera di Lenin nel suo articolo *"La guerra partigiana"* e mettiamo in guardia contro una semplificazione abusiva a questo proposito. Secondo noi, è possibile e necessario intraprendere la lotta armata fin dai primi momenti del processo rivoluzionario, precisamente nei momenti in cui non si pone ancora la questione di *"far aderire le masse alla rivoluzione"*, ma semplicemente *"d'organizzare e politicizzare (su di una base rivoluzionaria) gli elementi avanzati della classe operaia"*. Se chiediamo ai seguaci dell'analisi a cui ci riferiamo, come concepiscono il lavoro d'organizzazione e di politicizzazione delle avanguardie, risponderebbero qualcosa sul genere *"con la propaganda, l'agitazione e lo sviluppo delle strutture militanti"* (e non mancherebbero d'insistere sulla pazienza che richiede tale lavoro). Pensano dunque che attraverso la lotta armata noi facciamo qualcos'altro? (e che noi soffriamo di un'irrefrenabile impazienza?). Ci ricordiamo di un contributo di compagni tedeschi nel quale domandavano ai detentori della critica contemplativa dov'era scritto, una volta per tutte, che la propaganda rivoluzionaria dev'essere solo carta stampata! E andando oltre, il compagno Oriach ricorda che la rottura rivoluzionaria dell'iniziativa d'agit-prop varia secondo le situazioni: distribuire un volantino socialista nella Russia dei Romanov esponeva alla deportazione. *"Al limite - aggiunge - appendere una bandiera rossa all'epoca zarista era una dissidenza altrettanto radicale che mettere una bomba oggi giorno"*.

Sarebbe uno sbaglio trascurare la portata strategica di tale argomento. Nonostante il contenuto dei testi messi in circolazione al momento di un'iniziativa di propaganda rivoluzionaria (contenuto la cui giustezza e qualità è naturalmente essenziale), il valore e l'efficienza di quest'iniziativa variano a seconda che s'isciva nel tran-tran della democrazia borghese o che rompa apertamente con il regime. Quest'ultimo, d'altronde, non si sbaglia a questo proposito: resta del tutto indifferente, anche benevolo, verso i gruppi che rientrando nella libertà d'espressione - distribuiscono volantini e giornali e reprime gradualmente l'attività politica pubblica a favore della lotta armata (rari sono i paesi europei nei quali la diffusione od anche solo la detenzione di dichiarazioni d'organizzazioni combattenti non è ancora oggetto di persecuzione giudiziaria). Evidentemente, noi non attribuiamo come lo fanno i

soggettivisti, un valore mistico alla dimostrazione di rottura o di ribellione. Pensiamo semplicemente che l'inserimento del lavoro d'agit-prop nel quadro d'una lotta aperta e totalizzante contro il regime è garanzia stessa della sua efficienza.

La spaventosa sclerosi che colpisce l'ampio ventaglio di piccoli gruppi che rigettano la lotta armata oggi, al tempo stesso che pretendono di praticarla domani (in caso di situazione rivoluzionaria) rivela quanto l'estrema sinistra apparsa in opposizione al revisionismo dei "P.C." usciti dalla III^a Internazionale ne ha ereditato malgrado tutto uno dei principali vizi di base. Poiché in effetti, questi partiti del periodo 1920-60 non sono forse stati i primi, durante dei decenni, a voler preparare un'insurrezione...sempre rinviata? E non sono forse arrivati, nella loro epoca, ad un successo ineguagliabile di mobilitazione su questa via improduttiva, illusoria? Da più o meno trent'anni oramai, una varietà incredibile di piccole forze vegetano, bene o male, dividendosi - con temibile pazienza - tra un lavoro d'organizzazione e di politicizzazione sistematicamente sterile, una critica contemplativa delle reali iniziative rivoluzionarie e le strane delizie della scolastica e del dogmatismo.

Al lato opposto della permanenza vegetativa di quest'estrema sinistra sclerotizzata, c'è la vitalità del movimento rivoluzionario che traccia la via strategica della lotta politico-militare nelle metropoli imperialiste. Una dinamica irresistibile, con i suoi grandi ed improvvisi salti in avanti e le sue batoste memorabili, con le sue esperienze e scoperte così come i suoi errori e scacchi, con la sua vita politica intensa nel corso della quale vengono certamente proferite molte sciocchezze, ma soprattutto si sviluppano gli elementi teorici e politici indispensabili al progresso della lotta, capaci, poco a poco, d'orientare e d'organizzare le avanguardie, così come d'interpellare sulla questione rivoluzionaria dei settori di classe sempre più importanti. Per riprendere lo stesso termine della domanda, si può considerare tutto ciò come "prematurato" di fronte alla decrepitezza revisionista e/o alla paralisi dogmatica delle forze sinistroidi di cui parlavamo prima? Senza dimenticare, inoltre, che ben poche tra queste ultime rigettano la lotta armata a partire da una reale e sincera preoccupazione dell'interesse del processo rivoluzionario. È realmente importante distinguere i rari gruppi il cui errore d'analisi si appoggia sul dogmatismo (per esempio, su di un'incapacità di capire che la situazione ideologica e politica delle democrazie imperialiste esige altri orientamenti strategici rivoluzionari ed altre tattiche d'agit-prop al posto di quelle forgiate nella lotta contro un'autocrazia semif feudale, di quasi un secolo fa), dalla grande maggioranza degli altri che si trincerano dietro i dogmi (e generalmente l'intrigo e la calunnia) per tentar di giustificare il loro riformismo viscerale, il loro cretinismo parlamentare, il loro ipocrita circo sinistroido ai margini della socialdemocrazia. Ricordiamo ancora, che noi abbiamo abordato il problema con il nostro contributo "Lotta armata e politica rivoluzionaria" nel dibattito con l'Organizzazione francese Voie Prolétarienne che consideriamo tra i rari gruppi evocati in primo luogo.

35. Qual'è la vostra concezione dei rapporti che devono esistere tra la lotta armata ed il Partito? In cosa differisce la vostra concezione da quella del Partito Comunista di Spagna (ricostituito), che avete avuto l'occasione d'interpellare su questo soggetto?

In effetti, noi abbiamo presentato, nel maggio 1990, un testo intitolato "Sul Partito combattente (una divergenza con i compagni spagnoli)", nel quale esponiamo la nostra concezione del rapporto tra Partito e lotta armata ed facciamo una critica al punto di vista dei militanti del PCE(r) sulla questione. Questo testo è stato pubblicato sulla rivista *Correspondances Révolutionnaires*, numero 8 (ottobre-dicembre 1990), e costituisce la nostra risposta più completa a questa domanda. Ci limiteremo quindi ad evocare l'idea principale di questo documento.

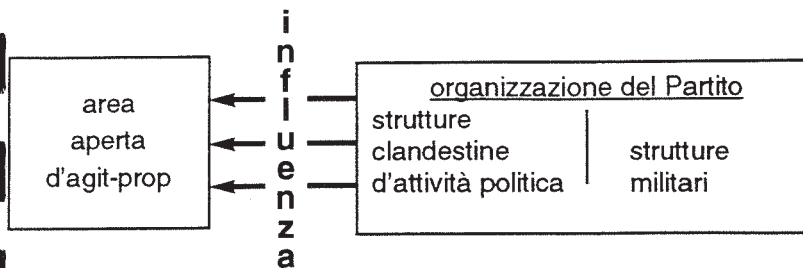
La nostra posizione è di una grande semplicità. Nella misura in cui la lotta armata è chiamata ad assolvere delle funzioni capitali a carattere politico durante tutto il processo rivoluzionario, dev'essere assunta direttamente dal Partito rivoluzionario. Il ruolo del Partito è di riunire in una struttura unica, centralizzata e gerarchizzata, le avanguardie proletarie ed i militanti rivoluzionari con il fine di costituire la macchina di guerra della classe contro la borghesia, di tracciare la via che conduce alla rivoluzione e di guidarvi le masse. Un dato strategico-politico oggi giorno così importante come la lotta armata, non può dunque sfuggire alla centralizzazione del Partito.

Era possibile (poteva anche risultare preferibile, quando non necessario) che il Partito del proletariato non prendesse direttamente a carico la guerriglia quando questa era solo un semplice compito pratico al margine dei metodi di lotta politica (quando i compiti dei gruppi di combattimento si limitavano, per esempio, a raccogliere fondi espropriando banche, a liberare dei militanti attaccando le prigioni, a liquidare poliziotti ed infiltrati, ecc.). Questa separazione formale tra il Partito e la guerriglia era anche possibile (perfino necessario, inevitabile) quando la lotta armata contro il regime riuniva altre classi oltre al proletariato. In questo caso, i combattenti rivoluzionari di estrazione contadina, piccolo borghese e proletaria lottavano fianco a fianco in una struttura militare riprodotte l'alleanza puntuale di classe come l'A.L.N. (Esercito di Liberazione Nazionale) del F.L.N. (Fronte di Liberazione Nazionale) in Algeria o l'Esercito Popolare del Viet-min, per esempio, o ancora come i "Partigiani Armati" e le "Milizie Patriottiche" del Fronte dell'Indipendenza della Resistenza antinazista belga. Ma nella situazione contemporanea dei paesi imperialisti dell'Europa Occidentale, nei quali la lotta armata ha un ruolo non solo militare ma anche e soprattutto strategico-politico nel processo rivoluzionario e dove solo il proletariato, in quanto classe, affronta il potere borghese, il legame tra la lotta armata ed il Partito di classe dev'essere, secondo noi, dei più stretti.

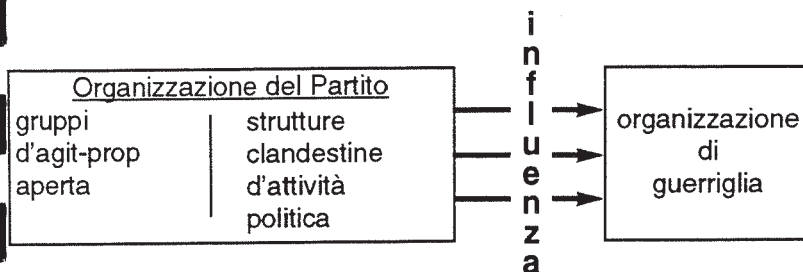
Da parte loro, i compagni del PCE(r), si oppongono alla tesi della lotta armata come compito del Partito (e conseguentemente alla concezione del

"Partito Combattente"). Raccomandano una separazione organizzativa tra il Partito e le forze della guerriglia. Tale divergenza di opinione ha, naturalmente, una ripercussione sullo schema generale dell'organizzazione politico-militare e, nel nostro documento di maggio 1990, illustriamo il problema nel modo seguente:

Nostra concezione: il Partito Combattente



La concezione del PCE(r) e dei GRAPO: Partito e guerriglia



A sostegno della loro tesi, i compagni spagnoli fanno valere che il Partito deve adempiere molteplici compiti che non hanno niente di militare: compiti politici, ideologici, mobilizzatori, ecc. Evocano anche il rischio di militarizzazione del Partito - vale a dire l'incapacità d'una struttura militare di compiere pienamente dei compiti non militari - ed infine il pericolo di deriva militarista. Ricordiamo che la posizione dei militanti del PCE(r) è esposta precisamente nel loro documento "Partito e guerriglia" ripreso anche nel sommario del numero 8 della rivista *Correspondances Révolutionnaires*.

Evidentemente, non contestiamo né la difficoltà di condurre direttamente dei compiti militari e non militari, né la realtà del rischio di deriva militarista. Ma non vi è in ciò niente d'insormontabile o, più esattamente, niente che non sia da sormontare, presto o tardi, nell'attività comunista poiché, secondo noi, lo sviluppo della lotta armata come compito del Partito è vitale per il progresso ed il successo del processo rivoluzionario nei paesi capitalisti avanzati a regime democratico. La sola maniera d'affrontare il problema sollevato dai compagni spagnoli consiste nel risolverli correttamente e praticamente senza deviare dall'essenziale.

Il cammino è indubbiamente erto e pieno d'insidie, ma è il solo che conduce al fine.

36. Che bilancio critico fate oggi della lotta della vostra organizzazione nel 1984/85? Avete notato un'avanzata, dei progressi concreti nella coscienza delle masse in Belgio rispetto alla necessità della lotta armata rivoluzionaria? Si può dire che una base sociale significativa ha approvato - o perlomeno capito - questa lotta?

Fare il bilancio esatto d'una lotta come quella condotta dalle Cellule Comuniste Combattenti nel 1984/85 è estremamente difficile, principalmente dovuto al carattere politico-ideologico della propaganda armata e, conseguentemente, del carattere non precisamente quantificabile del successo delle sue manifestazioni. Ciononostante, possiamo lo stesso fare una riflessione critica concernente l'esperienza delle Cellule in questo quadro. Indicarne gli errori, valorizzarne i punti forti, colmarne le lacune, ecco la buona maniera di costruire un avvenire di lotta più forte. Il bilancio specificamente organizzativo e militare è più facile, avremo l'occasione di ritornarci più avanti.

La tenuità dei legami tra le Cellule Comuniste Combattenti e la classe operaia ci impone prudenza, ma numerosi indizi hanno rivelato che l'effetto ricercato dall'attività politico-militare della nostra organizzazione venne realmente ottenuto. Prima di raggiungere le Cellule - e le loro strutture clandestine - nell'ottobre 1985, Pascale e

Didier hanno avuto l'occasione durante un anno intero di lavoro pubblico d'agit-prop, d'entrare in contatto con diversi settori proletari e di valutare le loro reazioni all'apparizione ed allo sviluppo della propaganda rivoluzionaria. Le lezioni che ambedue ne hanno tratto da quest'esperienza sul terreno - e che hanno determinato il loro impegno combattente - sono state sistematicamente confermate da altre esperienze militanti d'agit-prop verso il proletariato (in particolare i metalurgici di Liegi, di Charleroi e del Centro).

La nostra organizzazione beneficiava indiscutibilmente di una grande simpatia in diversi strati popolari, ma questo sentimento procedeva molto più dal rifiuto del sistema e della politeria borghese, dalla *rivalsa*, che da un'adesione reale al progetto comunista, al marxismo-leninismo o alla strategia della guerra rivoluzionaria di lunga durata. A lato di questa simpatia, tanto diffusa quanto incerta, inevitabilmente fragile (l'incidente del 1° di maggio 1985 ed il suo recupero manipolato da parte della propaganda borghese la ridusse considerevolmente), l'attività delle Cellule Comuniste Combattenti suscitava due reazioni opposte e chiarificatrici che meritano d'essere sottolineate. Anzitutto un odio feroce da parte di tutta la borghesia e la piccola borghesia intellettuale che gli serve da portavoce (politici riformisti, personalità "progressiste", giornalisti, giuristi, ecc.). In seguito un'adesione abbastanza importante - anche se attendista - da parte dei settori proletari d'avanguardia.

L'esperienza dei compagni che hanno condotto l'agit-prop pubblica nel 1984/85 è la per conferma-

re quanto le campagne di propaganda armata generavano a livello di potenzialità enormi di sviluppo e di progresso rivoluzionario e quanto, per finire, è fantastico ed insostituibile il valore strategico della propaganda armata. Ma siamo obbligati a riconoscere che queste potenzialità sono state sprecate: non sono mai state oggetto d'una vera valutazione né di uno sfruttamento per convertirle in forze rivoluzionarie attive. Si tratta, naturalmente, d'un errore la cui intera responsabilità ricade sulle Cellule Comuniste Combattenti.

Come si è arrivati precisamente ad un tale spreco? Si riscontrano varie spiegazioni.

C'è stata dall'inizio una cattiva percezione di ciò che dev'essere la dialettica propaganda armata/sfruttamento politico-organizzativo dei frutti della propaganda armata. Benché le Cellule fossero già a quell'epoca fossero già teoricamente legate al progetto del "Partito Combattente", non seppero tradurre correttamente i dati nella loro situazione. L'inesperienza ed un difetto d'analisi hanno condotto la nostra organizzazione, sulla base della concezione - del resto giusta, ne siamo sempre convinti - dello sviluppo rivoluzionario per salti organizzativi (piccole cellule iniziatrici sparse, convergenza politica ed unificazione organizzativa, Partito Combattente), a pensare che una tacita divisione dei compiti tra forze legali ed illegali poteva permettere alle ultime, al primo stadio del processo, di concentrarsi sui compiti politico-militari. Orbene, anche a questo stadio iniziale è necessaria una gestione centralizzata di tutti gli aspetti politici e militari della lotta: solo questa permette di dosare correttamente gli investimenti politici e militari e di assicurarli così un'interazione dialettica e produttiva. Certo l'agit-prop pubblica, in quanto tale, è inaccessibile alle strutture combattenti per evidenti ragioni di sicurezza, ma anche allo stadio embrionale esse devono assicurare di già da sole lo sfruttamento politico del loro lavoro di propaganda armata e non lasciarsi rinchiudere in una divisione dei compiti apparentemente naturale ma nei fatti accecante e paralizzante.

Questo errore di base ne ha provocati altri, indubbiamente inevitabili, con degli effetti direttamente nefasti. *Primo*, una tendenza da parte delle forze combattenti alla sopravvalutazione sistematica della qualità delle forze legali esistenti. *Secondo*, una tendenza da parte delle forze legali alla propria sopravvalutazione al tempo stesso di in'insediamento quasi corporativo nella legalità. Sottolineiamo anche una tendenza da parte di tutti a trascurare lo sviluppo strutturale e la formazione di quadri sicuri e competenti, ed avremo riunito i principali elementi che hanno condotto dapprima alle difficoltà, in seguito all'allontanamento ed infine all'errare politico delle forze legali. Le forze combattenti si sono ritrovate praticamente senza ricambio militante di base e pubblico, unificato e capace. E, nell'esperienza particolare delle Cellule, bisogna aggiungere ancora una deviazione di tipo militarista, deviazione certamente imperdonabile ma che si spiega con il successo del lavoro politico-militare che superava largamente le speranze iniziali.

Questa deviazione spiacevole nel seno stesso

dell'attività della nostra organizzazione ritardò gravemente la presa di coscienza (ed anche l'applicazione di misure di rettifica) del disfunzionamento della dialettica vitale propaganda armata/sfruttamento politico-organizzativo della propaganda armata. Questa deviazione condusse alla moltiplicazione delle azioni di guerriglia nello stesso momento in cui appariva che non avrebbero potuto essere sfruttate, e quindi ad un investimento militare sempre più sproporzionato in rapporto ai bisogni politici (e conseguentemente sempre più a spese della ristrutturazione organizzativa necessaria per fare fronte a questi bisogni).

Questa deviazione militarista spiega egualmente in gran parte lo scacco militare del 1985. Ne parleremo nella risposta seguente.

Per finire vogliamo ritornare alla base stessa della questione con un ultimo commento. La citazione di Mao Tse-tung è molto conosciuta: "Se il nemico ci attacca con violenza, dipingendoci con i colori più foschi e diffamando tutto ciò che facciamo, ciò prova (...) che abbiamo ottenuto un successo importante nel nostro lavoro". Come capite in altro modo la persistenza della lotta ideologica e politica che unisce sempre attivamente la borghesia, i suoi fedeli mass-media ed i sinistroidi corrotti contro l'impronta, la memoria politica degli anni 1984/85?

Nota: la maggior parte di questa risposta è stata ripresa dal primo contributo degli autori al dibattito "Lotta armata e politica rivoluzionaria/Violenza rivoluzionaria e costruzione del partito, oggi, in Europa" con l'OCML Voie Prolétarienne, pubblicato nell'ottobre 1992.

37. Potete spiegare l'interruzione persistente dell'azione armata delle Cellule Comuniste Combattenti a seguito dei vostri arresti? Non è forse l'indice di un certo scacco?

Diciamolo francamente, è l'indice di un sicuro scacco ed anche della liquidazione oggettiva dell'organizzazione nella quale abbiamo militato nell'84/85. E riconosciamo anche che non l'abbiamo capito ed in seguito non abbiamo voluto accettarlo durante troppo tempo. Nella nostra prima dichiarazione dalla prigione (gennaio 1986), sottovalutavamo completamente l'effetto di smantellamento dell'attacco nemico. Conoscevamo chiaramente l'importanza del colpo portato con gli arresti e la caduta di una mezza dozzina di basi clandestine che costituivano l'essenziale della struttura militare dell'organizzazione, ma ne misuravamo male l'handicap per la continuazione. (Approfittiamo dell'occasione per precisare che le iniziative prese nel corso del primo semestre 1986 e che hanno condotto ad altri arresti e successi della polizia erano totalmente estranei alla nostra organizzazione, infatti erano opera, molto criticabile, di alcuni elementi d'una *nebulosa simpatizzante* che usava ed abusava del prestigio delle Cellule). Nella seconda intervista al giornale *Le Peuple* (settembre 1988), rei-

teravamo ancora la nostra fiducia nel rilancio dell'attività dell'organizzazione. Questa volta sopravvalutavamo dei segni illusori di ricostituzione e può darsi che abbiamo, in questo modo, anche contribuito alla profondità della disillusione.

In ogni caso, bisogna riconoscere l'evidenza: le Cellule Comuniste Combattenti non si sono risollevate dall'offensiva poliziesca dell'inverno 1985/86, e le cause di questa disfatta bisogna cercarle tra gli errori politici, strategici e semplicemente militanti commessi dall'organizzazione. Errori ancor più detestabili in quanto non avevano niente d'inevitabile (d'altronde i compagni di altri paesi non cessavano di metterci in guardia a questo proposito).

Noi pensiamo che, aldilà della debolezza iniziale propria a tutte le organizzazioni di guerriglia recentemente costituite e senza esperienza, l'origine della disfatta organizzativa del 1986 si situa nella deviazione militarista di cui abbiamo già parlato precedentemente. Bisogna sottolineare di nuovo che ben troppa energia è stata consacrata all'attività militare in rapporto a quella dedicata agli altri compiti di un'organizzazione rivoluzionaria, insistendo sul fatto che il lavoro strutturale è dunque stato trascurato, precisamente il lavoro che rende un'organizzazione meno vulnerabile ai colpi del nemico.

Tecnicamente parlando e senza saperlo le Cellule Comuniste Combattenti sono cadute su di un ostacolo peraltro già studiato dalla strategia militare classica. Clausewitz ha descritto il fenomeno dialettico attraverso il quale un'offensiva porta nel suo seno un "germe fatale" che si manifesta quando si supera lo spartiacque tra l'influenza dei fattori di rafforzamento e quella dei fattori di logoramento. Clausewitz aggiunge "[che] può anche succedere che, sostenuto dalle forze morali inerenti all'offensiva, [si] pensi che, malgrado l'esaurimento delle proprie forze, è più facile continuare ad avanzare piuttosto che arrestarsi, alla maniera di quei cavalli che tirano un carico in salita". La nostra organizzazione ne ha fatto l'esperienza sulla sua scala ridotta. I fattori di logoramento considerati dalla strategia classica sono propri ai tipi di guerra che studia (allontanamento dagli approvvigionamenti, esposizione dei fianchi, ecc.), e la stessa cosa vale per i fattori di rafforzamento (distruzione delle forze nemiche, cattura dei loro approvvigionamenti, ecc.). Tuttavia questa problematica si applica anche al quadro della Guerra Rivoluzionaria Prolungata.

Rari sono i fattori di rafforzamento diretto nel quadro delle campagne di propaganda armata: i risultati materiali (reclutamento di nuovi militanti, costruzione di nuove reti, ecc.) appaiono solo a seguito di risultati politici (progresso della coscienza di classe, incentivazione dei ranghi dell'avanguardia, ecc.). Una campagna di propaganda armata provoca, quando è condotta correttamente e ben sfruttata, la comparsa di nuove forze ma non ne usufruisce direttamente: dev'essere condotta dall'inizio alla fine con le forze riunite inizialmente per questo fine. Aggiungiamo ancora che al livello di queste campagne, la distruzione delle forze nemiche è talmente marginale che non può raf-

forzare realmente la posizione dei rivoluzionari. Dunque, ai primi stadi del processo rivoluzionario, l'offensiva non sviluppa immediatamente nuove forze delle quali potrebbe usufruire.

Per contro i fattori di logoramento contano pienamente: le perdite subite durante l'offensiva possono essere rimpiazzate solo se erano state previste delle riserve ed i colpi subiti possono causarne altri talvolta ancora più duri (per esempio un arresto può condurre la polizia ad una base e ad altri arresti). Nel corso dell'offensiva, sparisce poco a poco l'effetto sorpresa ed aumentano i rischi di scontro diretto (e quindi di perdite). Altro fattore importante di logoramento, generalmente sottovalutato: le basi e le reti di comunicazione sono eccessivamente sollecitate durante tutta l'offensiva (moltiplicazione degli spostamenti, dei viavai nelle basi, dei raggruppamenti di militanti, ecc.). In questo modo, militanti e strutture si trovano ben più esposti poiché godono molto meno di protezione e di discrezione. In generale, la moltiplicazione dei movimenti e delle azioni clandestine moltiplicano le occasioni d'imprudenza ed i rischi d'incidente.

Comparando il carattere trascurabile dei fattori di rafforzamento a breve scadenza con il carattere pienamente operante dei fattori di logoramento, si potrebbe essere tentati di trarre la conclusione che l'offensiva è per sua natura azzardata. Ma ciò equivarrebbe ad ignorare il principio del quale prendiamo in prestito la formulazione a Clausewitz: *"Tutto ciò che è necessario non è mai azzardato"*. Non intraprendere campagne di propaganda armata al primo stadio del processo rivoluzionario, per i rischi che comporta, equivarrebbe semplicemente a raggiungere la concezione *insurrezionalista* della strategia rivoluzionaria. Sarebbe confondere il livello tattico ed il livello strategico.

Le campagne di propaganda armata sono strategicamente necessarie, ed il fatto che tatticamente espongano alla repressione le forze che vi sono impegnate non cambia niente. Solamente, conviene ridurre al massimo questo rischio tattico aumentando le misure di sicurezza, soprattutto, astenendosi dal condurre azioni armate che non sono necessarie dal punto di vista strategico. Un'azione di guerriglia politicamente superflua diventa un fattore di sconfitta (rischio inutile di perdita di forze rivoluzionarie) anche se costituisce, nel caso particolare, un successo tattico (se l'obiettivo è stato colpito ed i combattenti sono rientrati indenni). Detto in maniera ancor più lapidaria da un altro stratega classico, stavolta il Maresciallo di Saxe: *"Le battaglie senza ragione sono il trionfo degli imbecilli..."*

Retrospectivamente, pensiamo che le Cellule Comuniste Combattenti hanno dato prova di questo tipo d'imbecillità: un esame metodico delle azioni condotte nel 1984/85, rivela numerosi doppi impieghi, delle ripartizioni gratuite, in breve una grossa parte d'azioni strategicamente inutili benché tatticamente brillanti. Questa tendenza non ha cessato di crescere durante i due anni di lotta, ma era già ben presente nella *"Prima campagna antimperialista d'Ottobre"*.

Interamente tese verso l'accumulazione, talvolta sterile, - dunque nociva - di azioni di guerriglia, le strutture ed i militanti della nostra organizzazione sono stati sempre più esposti e vulnerabili alla reazione del nemico. E ciò ancor maggiormente in quanto lo sviluppo ed il rafforzamento strutturale/organizzativo erano gravemente trascurate, e che quindi queste azioni non potevano essere sfruttate correttamente. Questo terribile difetto non era direttamente evidente all'epoca (nessun rovescio è stato subito fino al dicembre 1985), o indubbiamente era considerato con una noncuranza colpevole che poggiava su tanti successi tattici... Ma la lezione è stata molto dura quando nel dicembre 1985 e nei mesi che seguirono le Cellule Comuniste Combattenti sono state incapaci di sormontare gli effetti dell'attacco poliziesco.

38. Si possono spiegare i rovesci subiti da lotte come quelle delle Brigate Rosse, dei GRAPO, (e ad un altro livello, della RAF e di AD), fondamentalmente per una mancanza d'appoggio sociale? Il movimento rivoluzionario non dovrebbe riconsiderare la sua strategia e la sua tattica in funzione di ciò?

In primo luogo, pensiamo che sarebbe erroneo di esaminare in blocco i rovesci subiti dalle B.R., dalla RAF, od altre forze rivoluzionarie europee. Ogni rovescio presenta delle specificità e deriva da fattori propri. Questo è già un elemento di risposta. Così, per esempio, il rovescio subito dalla RAF alla fine degli anni '70 dopo l'azione del Commando Siegfried Haussner (sequestro del dirigente del padronato Schleyer con l'obiettivo di ottenere la liberazione di prigionieri) ha ben poco in comune, né dal punto di vista "dell'appoggio sociale" né da ben altri punti di vista, con il rovescio subito dalle B.R. all'inizio degli anni '80. Tutti i rovesci subiti dalle differenti componenti del movimento rivoluzionario, dopo il suo rilancio all'inizio degli anni '70, non si possono spiegare, nemmeno "fondamentalmente", con un fattore unico, che sia la mancanza d'appoggio sociale o qualsiasi altra cosa.

D'altronde, come potrebbe essere così? Le diverse componenti del movimento rivoluzionario europeo hanno presentato e presentano sempre un ampio ventaglio di situazioni, in particolare nel campo "dell'appoggio sociale". Alcune erano eccessivamente isolate mentre altre solidamente ancorate nel movimento di classe nel momento in cui furono confrontate a dei rovesci. Altre ancora univano un isolamento sociale strutturale, organico, ad un'ampia popolarità. In breve, delle realtà ben distinte ed ancor più differenziate dal fatto che tutte le organizzazioni non affrontavano allo stesso modo la questione della loro base sociale.

Crediamo utile insistere sull'idea che non bisogna esaminare l'appoggio sociale alle forze rivoluzionarie in termini assoluti e quantitativi. Se la soluzione risiedesse interamente "nell'appoggio sociale" e che fosse sufficiente assicurarselo per evitare i rovesci, i rivoluzionari dovrebbero solo scivolare nell'opportunis-

mo, la demagogia ed il revisionismo per raccogliere a breve termine una clientela politica. Solamente, come sappiamo, la tentazione populista, opportunista, implica l'abbandono delle posizioni, delle prospettive e delle pratiche rivoluzionarie. Non si tratta quindi di guadagnare un "appoggio sociale" in generale, bensì un certo appoggio sociale, definito precisamente, **stabilito su delle basi politiche rigorose e rispondenti esattamente, concretamente, alla necessità del processo rivoluzionario.**

Per una lotta rivoluzionaria l'appoggio sociale è qualcosa da costruire, estendere e gestire. È una questione essenziale nella misura in cui Lenin ha dimostrato che l'opzione *putschista*, *blanquista*, della lotta rivoluzionaria è votata allo scacco. Ma è anche un problema che riveste forme molto precise ed i cui termini cambiano costantemente in funzione del quadro nel quale opera la forza rivoluzionaria, od anche dell'importanza di quest'ultima. La questione dell'appoggio sociale (quale appoggio e come conquistarlo?) varia quasi completamente secondo lo stadio raggiunto nel processo rivoluzionario.

Così la nostra organizzazione, dovuto alla sua taglia modesta ed in particolare alla tenuità del suo legame organico con il proletariato ma anche per l'attuale debolezza della coscienza e della mobilitazione di classe nel nostro paese, non poteva sperare di sviluppare utilmente un lavoro di massa ampio ed indifferenziato. Era ben più giusto ed efficace dare impulso ad un lavoro politico in direzione dei settori più avanzati del proletariato ed in particolare della classe operaia e delle sue avanguardie (in direzione degli elementi e settori agguerriti nelle lotte economiche, che hanno fatto l'esperienza dei limiti del trade-unionismo e della socialdemocrazia, spinti a sviluppare una chiara coscienza di classe, ecc.).

È solo attraverso l'unità e la mobilitazione di queste avanguardie operaie che una forza rivoluzionaria potrà conquistare progressivamente un vero appoggio sociale - su una base politicamente corretta - nel nostro paese. Per contro, il problema si pone diversamente per delle forze (come il PCE(r) ed i GRAPO, per esempio) potenti e profondamente radicate nei settori avanzati della classe. In questo caso la questione di un ampio lavoro di massa è all'ordine del giorno, la questione di un lavoro avente per obiettivo diretto il progresso generale della coscienza di classe, l'insediamento di cellule del Partito in tutte le fabbriche, ecc.

Riassumendo, diremo che non si può considerare la questione "dell'appoggio sociale" in maniera corretta semplicemente tenendo presente che i rivoluzionari hanno una responsabilità ed un ruolo d'avanguardia da svolgere. Responsabilità e ruolo che implicano una certa sfasatura tra loro e le masse (una sfasatura animata da diverse relazioni dialettiche, politiche ed ideologiche). Senza dimenticare che lo stadio raggiunto nel processo rivoluzionario fissa il contenuto dell'appoggio sociale accessibile e necessario alle forze rivoluzionarie (che può andare dal sostegno prudente delle avanguardie operaie all'organizzazione

che dà i primi colpi nella ripresa dell'iniziativa rivoluzionaria, al sostegno incondizionale alle forze rivoluzionarie da parte di grandi masse alla vigilia dell'insurrezione).

39. Qual'è la vostra concezione dei rapporti che devono esistere tra la lotta armata sviluppata dall'avanguardia rivoluzionaria e le lotte economiche e sociali del proletariato? La prima deve impegnarsi direttamente a fianco della seconda? In caso affermativo, quali sono secondo voi le modalità ed i problemi propri a tale impegno?

È una questione che merita un'attenzione particolare. Il posto e la funzione attribuita alla lotta armata dal movimento rivoluzionario europeo dopo la sua rinascita all'inizio degli anni '70 sono nuovi e particolari. Per la prima volta la lotta armata è considerata come metodo di lotta principale al di fuori della situazione insurrezionale o direttamente preinsurrezionale e per questa ragione per la prima volta si vede attribuire una ragione essenzialmente politica.

Al primo stadio del processo rivoluzionario la lotta armata non ricerca degli obiettivi specificamente militari ed ha valore solo nella misura in cui provoca, direttamente o indirettamente, l'unione di elementi avanzati del proletariato all'avanguardia rivoluzionaria organizzata ed una grande popolarità dei fini e delle tesi rivoluzionarie tra le masse. Abbiamo qui una concezione che sembra globalmente condivisa dalle diverse forze rivoluzionarie nell'Europa Occidentale, benché alcuni compagni siano ancora più o meno fedeli al concetto di lotta *"dietro le linee dell'imperialismo"* nel quadro della trasposizione su scala mondiale del principio *"dell'accerchiamento delle città dalle campagne"*, vale a dire l'accerchiamento delle metropoli imperialiste con una linea di fronte che mobilita le masse sfruttate ed oppresse del Terzo mondo. In ogni modo, l'unanimità su questa concezione è raggiunta nella corrente marxista-leninista del movimento rivoluzionario.

Ma vediamo che le pratiche degli uni e degli altri differiscono parecchio. Alcuni orientano la loro azione secondo l'idea che l'iniziativa politico-militare dell'avanguardia dev'essere portata esclusivamente - per riprendere l'espressione consacrata - *"al cuore dello Stato"*, molto precisamente contro le personalità più importanti, rappresentative ed influenti del grande capitale, dello Stato, del complesso militar-industriale, ecc. Altri dispongono la loro pratica combattente in funzione delle lotte economiche parziali del proletariato (attacchi contro i padroni ed i dirigenti, distruzione dei locali amministrativi, distruzione degli stock sui quali contano i capitalisti per fronteggiare uno sciopero, interruzione dell'approvvigionamento di energia o materie prime, ecc.). Altri ancora riuniscono a differenti gradi questi punti di vista, ecc.

È ora, quindi, di approfondire la riflessione su questa questione. D'altronde noi abbiamo accolto con molto interesse dei contributi del movimento rivoluzio-

nario italiano su questo tema (principalmente i documenti della Cellula per la Costituzione del Partito Comunista Combattente che affinano la definizione dell'attacco *"al cuore dello Stato"*).

La politica seguita finora dal Movimento Comunista Internazionale è sempre consistita nel sostenere direttamente, apertamente e concretamente le lotte economiche del proletariato, cercando di stabilire un rapporto dialettico tra gli obiettivi a breve termine (condurre i lavoratori in lotta ad ottenere le loro rivendicazioni) e gli obiettivi a lungo termine (fare della lotta parziale una funzione della lotta globale tra proletariato e borghesia, estendere la coscienza di classe, radicare più profondamente il Partito, ecc.). Questa politica deve restare uno dei pilastri della lotta rivoluzionaria poiché solo questa permette di stabilire e sviluppare un autentico legame organico con le masse. Il solo *"attacco al cuore dello Stato"* permette certamente di occupare una posizione d'avanguardia, di far progredire la coscienza rivoluzionaria di elementi già avanzati del proletariato, ecc., ma rende platonico il rapporto dell'avanguardia con la classe. Sovente è inaccessibile ai settori meno avanzati del proletariato. La lotta armata, fin dalla prima fase di propaganda armata, deve quindi, secondo noi, combinare delle azioni globalizzanti traducendo la finalità rivoluzionaria fino al *"cuore dello Stato"* e delle azioni legate alle lotte proletarie, talvolta anche locali o parziali - ma sempre esemplari.

Malgrado la rottura delle illusioni riformiste, socialdemocratiche e consensuali, la gran maggioranza dei lavoratori in Europa rimane attualmente estranea alla lotta rivoluzionaria: essa è giudicata talvolta inappropriata o impraticabile, talaltra portatrice di amare disillusioni proporzionata alle delusioni dell'esperienza sovietica. Se nella maggioranza dei casi le lotte parziali, economiche, non aspirano più oggi ad un progetto politico riformista e socialdemocratico, conservano una natura oggettivamente riformista nella misura in cui ciascuna cerca un cambiamento particolare senza mettere in discussione il quadro generale del modo di produzione. Bisogna quindi fare attenzione all'ottimismo dannoso che spinge a vedere in ogni lotta operaia, in ogni sciopero, l'espressione d'una coscienza di classe in progressione, sempre più netta, sempre più offensiva, poiché questi conflitti possono benissimo essere rinchiusi nell'orizzonte stretto del corporativismo (questa è la loro tendenza spontanea).

In una maniera generale, le lotte economiche del proletariato costituiscono dei momenti privilegiati, degli spazi ideologicamente favorevoli ad una presa di coscienza di classe: quando si è in lotta contro il proprio padrone, si è nella miglior posizione per percepire e comprendere la contraddizione che oppone l'insieme dei lavoratori all'insieme dei padroni (ed al loro Stato). Il lavoro dell'avanguardia deve allora aspirare al fatto che questa presa di coscienza abbia luogo e che si realizzi politicamente nell'adesione al socialismo scientifico ed alle forze rivoluzionarie che lo applicano. Per fare ciò, questo lavoro dev'essere legato ad ogni manifestazione di lotta ed al grado di coscienza di

classe che racchiude. L'intervento politico-militare non può essere sproporzionato (in rapporto al conflitto ed alla coscienza di classe che esprime) poiché in questo caso sarebbe semplicemente controproducente: provocherebbe un allontanamento del settore proletario a cui ci si rivolge rispetto alle forze ed alla lotta rivoluzionaria invece di un avvicinamento. S'impone quindi come condizione preliminare un'analisi accurata e dettagliata di ogni situazione e l'iniziativa politico-militare dev'essere preceduta, accompagnata e seguita da un lavoro intenso d'agit-prop classico che permetterà che l'azione sia recepita correttamente dai lavoratori in lotta. La presenza di simpatizzanti o di militanti all'interno della fabbrica è allora estremamente preziosa. L'essenziale risiede nel legame tra la lotta parziale e la lotta di classe in generale, vale a dire nel superamento della lotta parziale sempre intervenendo nel suo quadro. Delle campagne politico-militari che associano delle azioni di propaganda armata contro degli obiettivi centrali ed altre più parziali rispondono a questa esigenza.

Questo asse della lotta rivoluzionaria è quindi di prima importanza ma anche di una grande esigenza. Suppone una serie di condizioni che non sempre sono alla portata delle avanguardie rivoluzionarie al momento delle prime tappe di sviluppo (crediamo che ciò concerne piuttosto delle tappe più avanzate del processo rivoluzionario, quando esiste un Partito Combattente fortemente impiantato nei settori combattivi). Queste avanguardie devono allora assumere delle iniziative globalizzanti, rendere i loro interventi, nel modo migliore possibile, direttamente assimilabili da parte dei proletari combattivi, e concepire in particolare il loro sviluppo nell'obiettivo di dominare al più presto e nel modo migliore l'asse in questione.

40. Le Cellule Comuniste Combattenti non hanno mai diretto le loro azioni armate contro delle persone; era questa la risultanza d'una scelta tattica, politica o ideologica? Che ne pensate di questo tipo d'azioni (Buback, Moro, Besse)?

È certo che nel corso degli anni 1984/85 le Cellule Comuniste Combattenti non hanno mai condotto azioni armate contro degli agenti nemici. Ma ciò non permette in modo assoluto di pensare che sia stato per scelta ideologica: una scelta simile significa l'adozione delle nozioni ipocrite dell'umanesimo borghese! D'altronde, pensiamo che il solo fatto di evocare "questo tipo d'azioni (Buback, Moro, Besse)" in quanto categoria propria, invece di considerare le loro specificità e valore politico rispettivo - ed anche le loro differenze essenziali - è di per se basare la propria riflessione su delle referenze ideologiche borghesi. Bisogna quindi affrontare la questione dell'attacco contro degli agenti nemici in tutt'altro modo, dal punto di vista materialista storico e della strategia rivoluzionaria.

Tutta la pratica politico-militare delle Cellule nel 1984/85 si situava nel campo della propaganda armata. In questo quadro, la scelta particolare delle

azioni si decide unicamente in rapporto al potenziale di progresso politico ed ideologico (base dei progressi organizzativi e militari) offerto dalla classe e dai suoi migliori elementi in un preciso momento, in precise condizioni. Naturalmente, quest'attenzione rivolta all'adeguamento tra l'azione politico-militare e lo stato reale della coscienza delle masse non ha niente a che vedere con una tendenza al ribasso opportunistica (piazzarsi alla retroguardia del movimento spontaneo di classe, sfondarvi solo delle porte aperte e non indurvi alcun progresso come garanzia di un'approvazione generale garantita - ma sterile), né con una tendenza al rialzo volontaristico e militarista (condurre una pratica offensiva talmente sfasata in rapporto al livello politico ed ideologico delle masse che queste non possono appropriarsene, ciò che non serve in nessuna maniera al progresso del movimento di classe).

Se la nostra organizzazione non ha condotto attacchi diretti contro degli agenti nemici nel 1984/85, ciò dev'essere compreso come il riflesso di una preoccupazione tattica e congiunturale, fondata sull'analisi della realtà soggettiva della classe e delle sue avanguardie e sull'assicurazione della sua evoluzione favorevole. La preoccupazione tattica d'imprimere allora una gradazione nell'applicazione della violenza rivoluzionaria non può essere certamente interpretata come una rassegnazione della nostra organizzazione di fronte all'umanesimo borghese dominante, come un'adesione alle sue nozioni ipocrite e putride e, ancor meno, come un'assoluzione da tutti i suoi crimini di ieri e di oggi.

In fondo, la questione è molto chiara da sempre: la natura dell'antagonismo di classe ammette qualche mediazione, qualche convenzione ideale condivisa da una parte e dall'altra? Il materialismo dialettico e storico dà una ferma risposta a questo interrogativo: no. La lotta di classe è una lotta alla vita o alla morte. L'esistenza della borghesia è possibile solo attraverso la non esistenza del proletariato come classe per sé e l'esistenza del proletariato come classe per sé sarà possibile solo attraverso il processo di liquidazione definitiva della borghesia (il tutto sfociando sulla trasformazione del proletariato liberato in umanità comunista). Nella società divisa in classi, la vita e la morte non sono, dunque, delle referenze universali nella misura in cui non possono essere condivise alla stessa maniera dalle parti presenti: esse esprimono inevitabilmente degli interessi divergenti, propri ad ogni classe ed inconciliabili, che si affrontano attraverso la guerra di classe.

Così, al di là del quadro politico particolare al quale risponde, del ruolo preciso di cui è investita, ecc., l'esecuzione di un magnate, di uno stratega, di un alto servitore imperialista o di qualche altra esistenza nociva di questa risma è sempre una frazione di vita che si schiude per il proletariato, una parte di dignità che conquistano le sue avanguardie ed un passo che ci avvicina alla liberazione dell'umanità. I rivoluzionari non possono avere nessuna esitazione od afflizione caritatevole davanti a questo stato di fatto: Questa è la storia in marcia, che conquista il suo

avvenire radioso! Che spariscano senza remissione
ed al più presto tutti i nemici, gli sfruttatori e gli oppres-

sori dei popoli del mondo intero!